

RISCOPE

Melchiorre Gioia e il mercato che non pesa le virtù

Bruni a pagina 17

L'idea che anima lo studioso italiano, che riprende Genovesi, è che ci si deve fare carico delle attività che apportano benefici sociali, da incentivare come l'utile privato

RISCOPE

La meritocrazia oggi è un dogma: però, a differenza di quanto teorizzava l'economista dell'800, non viene considerata in funzione del bene comune. Causando iniquità e abusi

LUIGINO BRUNI

Il merito, oggi declinato come meritocrazia, è uno dei grandi dogmi dell'attuale società di mercato. Forse grazie al contesto cattolico della controriforma e alla sua reazione alla negazione da parte di Lutero e del mondo della Riforma del merito nell'economia della salvezza, la tradizione italiana classica di pensiero economico ha attribuito al merito un'importanza speciale. Due dei suoi protagonisti gli hanno dedicato un trattato. Il primo è stato l'aquilano Giacinto Dragonetti che, riprendendo alcune tesi del suo maestro Antonio Genovesi, nel 1766 pubblicò *Delle virtù e dei premi*. Melchiorre Gioia sottovaluta e ridimensiona Dragonetti nel riferimento avaro che ne fa nell'introduzione alla sua opera che riprende lo stesso tema, un'opera che ora viene pubblicata nella sua prima edizione critica, a oltre due secoli dalla prima edizione.

Gioia ha uno sguardo positivo nei confronti del merito. Ma oggi, probabilmente, non sarebbe annoverato tra i fautori della meritocrazia, perché il suo atteggiamento radicalmente anti ideologico gli avrebbe fatto capire la natura ideologica dell'attuale credo meritocratico. Sarebbe, forse, più un "meritocritico" che un "meritocratico". Lo vediamo già nelle prime righe del suo trattato: «Le idee che nella mente degli uomini corrispondono alla parola merito, sono, come tutti sanno, infinitamente diverse».

In realtà il principale problema

Gioia e il mercato che non pesa le virtù

è che oggi i laudatores della meritocrazia non «tutti sanno» e troppi hanno dimenticato questa vecchia e profonda verità, e si invoca la meritocrazia pensando che il merito sia qualcosa di unidimensionale, e tutto sommato semplice da individuare, pesare e usare come criterio per le buone scelte.

Nell'economia e nelle organizzazioni, il merito è infatti qualcosa di complesso e per nulla semplice da individuare, da premiare e poi costruirci il Kratos (potere). Nell'attuale cultura d'impresa i meriti che vengono visti e premiati sono sempre più quelli semplici e misurabili, più maschili che femminili, ad esempio, più individuali che collettivi, più posizionali e meno relazionali. Anche perché i meriti tecnici e i titoli si prestano a essere più facilmente tradotti in quantità, e così sembrano oggettivi e quindi equi. Invece i meriti relazionali e qualitativi sono difficili da ordinare oggettivamente, si prestano di più all'abuso, sono più vulnerabili ma non per questo meno importanti, anche in termini di fatturato e di sviluppo dell'impresa. Si commette così l'errore grave di dimenticare che un master, le tecniche, il know how si possono acquistare sul mercato, ma alcuni talenti relazionali e qualitativi, il know why, sono legati alla nostra storia, frutto di scelte e di investimenti lunghi e costosi, che nessun mercato può vendere.

Oggi le imprese non soffrono e chiudono solo per mancanza di fatturato e di capitali finanziari, ma anche per carestia di capitali relazionali e spirituali, e per un

analfabetismo relazionale ed emotionale che porta a non sapere più dire parole come "scusa", "perdonami", parole che quando mancano bloccano le imprese come e più del razionamento del credito. Il cosiddetto "capitale umano" è la prima risorsa di ogni impresa: ma è capitale plurale, fatto di molte dimensioni e competenze, di diversi meriti, e troppi restano non visti.

Un altro aspetto dell'opera di Gioia che oggi ha ancora molto da dire - di altri diranno i curatori nelle loro ottime e ampie introduzioni e note - riguarda il salario e il grande tema della remunerazione del lavoro. Sull'inizio dell'Ottocento, la prima rivoluzione industriale stava cambiando radicalmente il mondo del lavoro e i migliori economisti iniziarono a formulare teorie su come remunerare il lavoro. Prima di loro, il lavoro che passava attraverso il "mercato" riguardava una piccola minoranza di persone. La quasi totalità delle donne ne era fuori, nei campi i lavori erano svolti, in genere, in regime di servitù dove non si vendevano ore di lavoro le all'etica delle virtù che aveva retto, da due millenni, la parte migliore dell'anima europea meridiana - quella dei greci, di ma uomini; gli aristocratici e i nobili non lavoravano e interpretavano il loro non-lavoro come privilegio e libertà: «Il nascente agiato mi fece libero e puro, né mi lasciò servire ad altri che al vero»; peraltro, aggiunge Gioia: «mille franchi di rendita sono maggiori di 10.000 provenienti da impiego».

Tra questi economisti che tentarono le prime riflessioni sui salari c'è anche Gioia, che nel *Del merito e delle ricompense* così scriveva: «L'onorario d'un giu-

dice suole essere maggiore di quello d'un professore di diritto, benché in questo si richieda maggior sapere. La differenza tra questi due onorari rappresenta il prezzo della maggiore virtù richiesta in un giudice (...). Quindi in generale gli onorari crescono in ragione degli abusi che si possono commettere nelle cariche, perché il numero delle persone che offrono certezza di non abusarne, decresce in ragione di questa possibilità». Per Gioia, dunque, l'onorario doveva essere direttamente proporzionale alla virtù richiesta da quella data attività. Più la virtù necessaria per svolgere bene un tipo di lavoro è scarsa, più va pagata; più devi resistere alla tentazione della corruzione, più devi essere remunerato. Una teoria economica della scarsità, quindi, ma dove - diversamente dalla teoria dominante già nel suo tempo - l'elemento scarso è la virtù.

Legare il mercato e il lavoro alla virtù era il tentativo per collegare la nuova società commerciale all'etica delle virtù che aveva retto, da due millenni, la parte migliore dell'anima europea meridiana - quella dei greci, di Cicerone e Seneca, dei Padri della Chiesa, di Tommaso, dei mercanti italiani, dell'umanesimo civile - e le riforme degli illuminismi. La nuova economia, sebbene incentrata sul vile lucro, poteva essere ancora profondamente morale in quanto la remunerazione del lavoro era ancorata alle virtù. Gioia, poi, erede e innovatore della tradizione italiana dell'Economia civile, sapeva anche molto bene che le virtù, soprattutto quelle vera-

mente preziose, non si creano con "incentivi" ma si riconoscono con i "premi": «Sono poi lontano dal pretendere che il danno, o in generale le ricchezze materiali siano sufficienti a comprare qualunque specie di servizi virtuosi; ve ne sono molti che non si possono ottenere se non dando in cambio ricchezze ideali, cioè sostituendo le monete onorifiche alle monete metalliche».

Già pochi anni dopo il libro di Gioia, il concetto di bene comune è andato in frantumi, considerato troppo paternalista, gerarchico, illiberale. L'utilità soggettiva ha preso il posto della virtù. Avendo rinunciato a una idea condivisa di bene, ciascuno può

solo cercare il proprio bene-utile all'interno dei singoli rapporti di scambio con gli altri concittadini. Il mercato è infatti il meccanismo mirabile che rende possibile la vita in comune in assenza di una prevalente idea di bene, perché allinea e armonizza le infinite idee di bene privato dei singoli agenti lasciandole diverse tra di loro. È questa l'essenza della metafora della mano invisibile.

L'economia moderna può anche essere letta come fuga dalla virtù in nome dell'utilità; quindi, fuga dal Bene comune in nome dei beni privati. Eppure, dietro la sempre più evidente e intollerabile ingiustizia salariale nei confronti delle lavoratrici e lavorato-

ri della cura si nasconde anche l'eclisse dell'etica delle virtù. Perché? Innanzitutto, i lavori virtuosi non sono compresi nella loro "utilità" se non sono collegati all'antica idea di bene comune. Il contributo di una infermiera o di un insegnante non è infatti riconducibile interamente alla somma dei beni privati dei pazienti, dei bambini e delle loro famiglie. La cura di ogni persona è una sorta di bene pubblico, quanto meno bene meritorio, i cui benefici (e costi) vanno ben oltre la sfera interna dei contratti e del mutuo vantaggio. Ma, se eliminiamo la categoria di bene comune, addirittura la banalizziamo e ridicolizziamo, quando andremo a valutare il

"contributo marginale" di un'ora di lavoro di cura faremo semplicemente male i conti, e fisseremo salari sbagliati e iniqui. Gioia si ricollega dunque al pensiero critico della tradizione italiana, inaugurata anche questa da Genovesi con i suoi *Elementi di arte logico-critica*, che ha influenzato anche Kant. Gioia è un pensatore critico dell'economia, che pone più domande che risposte. E in queste domande è utile e importante per il nostro tempo, quando, dopo una lunga stagione di troppe risposte a domande troppo facili, gli economisti devono ritornare a porre nuove domande, a fare le domande giuste al mercato, all'imposta, alla felicità e al merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Dare valore ai comportamenti economici virtuosi

Dopo oltre duecento anni dalla prima edizione milanese (1818-19) il testo di Melchiorre Gioia *Del merito e delle ricompense* viene dato alle stampe in edizione critica da **Vita e Pensiero** (pagine 848, euro 60) con l'introduzione di Luigino Bruni, che anticipiamo in queste colonne. Le ottocento pagine dell'opera manifestano l'intensità e l'ampiezza del principale intento scientifico che le anima: misurare le variabili quantitative e qualitative, come le virtù – soprattutto relazio-

nali – così essenziali per il buon funzionamento dell'economia e della società, al tempo stesso individuando i modi per favorirne l'attivazione.

Come incentivare l'emersione dei comportamenti virtuosi nelle società moderne? Come premiare il merito rispettando la tessitura delle motivazioni umane più profonde che il riconoscimento unicamente monetario spiazza e deprime? Sono alcune delle domande che guidano nell'esplorazione del testo.



MELCHIORRE GIOIA
Pubbli a Milano: s. l. 1818.
Libro: Melchiorre Gioia
Autore: Melchiorre Gioia
Titolo: Del merito e delle ricompense
Anno: 1818


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.